

27 gennaio
Giorno della memoria
La Chiesa e l'emigrazione ebraica

Ecco dove sbagliò il Vaticano

SUSAN ZUCCOTTO*

La politica del Vaticano rispetto all'emigrazione ebraica e all'assistenza tra il 1939 e i primi del 1942 è criticabile per due aspetti: l'attenzione, quasi esclusiva, verso i profughi ebrei convertiti e l'incapacità di assistere a numero significativo persino di convertiti. Tuttavia, nel considerare questi fatti, non bisogna dimenticare che, in quel momento, quasi nessuno poteva sospettare il vero significato della «soluzione finale». Fino all'estate del 1942 non fu evidente che gli ebrei che non fossero riusciti a fuggire dalle zone di occupazione tedesca in Europa occidentale e centrale sarebbero stati quasi certamente uccisi dai nazisti. Nel 1941 molti ebrei tedeschi, austriaci e cechi furono deportati «nell'Est», ma non furono, in genere, uccisi subito. La loro sorte preoccupava profondamente ma era ampiamente ignota. L'eliminazione sistematica con il gas degli ebrei polacchi, in alternativa alla ghettizzazione, alla morte per fame e per malattia e alle esecuzioni sommarie, ebbe inizio a Chelmon nel dicembre 1941, ma la notizia non uscì dalla Polonia per molti mesi. Gli osservatori interessati sapevano vagamente di massacri di ebrei perpetrati dai nazisti in Unione Sovietica dopo l'invasione tedesca alla fine del giugno 1941. Ma anche i più informati non si resero conto che lo sterminio di tutti gli ebrei europei sarebbe diventato un obiettivo della politica tedesca finché non se ne ebbe prova tangibile alla Conferenza di Wannsee nel gennaio del 1942 e con le deportazioni della primavera e dell'inizio estate del 1942.

Gli ebrei dei paesi occupati dai tedeschi, naturalmente, subivano gravi persecuzioni già da molto tempo: avevano perduto le loro proprietà e i diritti civili, e, di solito, potevano essere uccisi impunemente. In un primo esempio impressionante, noto come la Notte dei cristalli, 91 ebrei tedeschi erano stati assassinati nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 e altri tramandati erano stati arrestati. Era un'anticipazione di ciò che sarebbe avvenuto e che spesso passò inosservato. Poi, nel tardo 1941, quando le deportazioni dal «Grande Reich» (Germania, Austria e Sudeti) si intensificarono, gli ebrei terrorizzati cominciarono a chiedersi se i più deboli tra loro sarebbero riusciti a sopravvivere ai rigori della vita nei ghetti dell'Europa orientale. Ma quegli ebrei che prima del 1942 chiedevano aiuto al Vaticano e alle altre istituzioni si rendevano conto che a breve sarebbero stati tutti in pericolo di morte. Nella loro povertà, disperazione e paura, essi avrebbero dovuto ricevere più aiuti di quanti ebbero. L'alternativa era tra emigrazione e gravissime sofferenze, non ancora tra emigrazione e morte.

La seconda considerazione si riferisce al fatto che l'attenzione del Vaticano si concentrò esclusivamente sugli ebrei convertiti. Questa tendenza era nel bene e nel male una caratteristica storica della Chiesa, fat-

tasi sempre più pronunciata dopo la Rivoluzione francese per la crescente sensazione di essere sotto assedio; una conseguenza, cioè, dei sovvertimenti introdotti dalla secolarizzazione delle società moderne, ma si comportarono sempre come se la loro funzione primaria fosse difendere il proprio gregge; molti ecclesiastici, per di più, valutavano in modo eccessivo la capacità, in termini di risorse e influenza, delle organizzazioni ebraiche internazionali di aiutare la propria gente. Inoltre, nei confronti degli ebrei che avevano scelto di convertirsi, provano non solo una genuina solidarietà ma anche un particolare senso di responsabilità. I convertiti, spesso privati dei servizi sociali della sempre più misera comunità che avevano abbandonato, avevano ogni diritto di aspettarsi appoggio dai loro correligionari.

La posizione del nunzio apostolico in Italia riguardo ai convertiti soggetti alle leggi antiebraiche era comune tra i dignitari della Chiesa e conviene ripeterla in questo contesto più ampio: «Sarebbe ingiusto» scriveva Borgognini Duca «rispedirlo (un

convertito) tra coloro che lo considerano un fedifrago e un apostata, esponendolo a rappresaglie». Quando ancora la negazione della giustizia e la rappresaglia non erano una realtà palpabile, sarebbe stato imbarazzante vedere convertiti al cattolicesimo rivolgersi a organizzazioni protestanti o ebraiche di assistenza ai profughi. Queste osservazioni non valgono come scusa ma come parziale chiarimento. Resta però un fatto fondamentale: i funzionari del Vaticano non aiutarono in modo significativo nemmeno quei profughi ebrei che, per così dire, arrivarono proprio sotto le loro finestre in Italia. Impegnati in una carriera burocratica che non ricompensava l'iniziativa o il rischio e puniva i fallimenti, agirono con estrema cautela; era chiaro che non volevano contrariare i fascisti di Mussolini o il suo alleato nazista nella guerra in corso. I profughi, dopotutto, fuggendo dal Reich tedesco e dalle zone di occupazione tedesca assumevano una chiara posizione politica e manifestavano a tutto il mondo la propria disapprovazione nei confronti di Hitler. Fa-

cano avrebbe aiutato i profughi più di quanto in realtà fece. Queste pretese verità hanno una storia lunga. Alla fine del dicembre 1941, per esempio, poco dopo la sospensione del progetto brasiliano, il segretario di stato vaticano Maglione spedì un gretto messaggio in risposta al vescovo tedesco che richiedeva i visti. Fu meno che onesto, e certamente non caritatevole, quando scrisse: «Come sapete certamente (...) molti emigranti sono partiti (con questo programma, solo se già usciti dal Reich tedesco) e mi spiace dire, stando a ciò che mi è stato riferito, che una buona parte di essi, con la loro condotta scorretta e con le loro pretese, non ha corrisposto all'interesse che la Santa Sede ha mostrato verso di loro». In altre parole, era colpa dei convertiti se il programma era stato annullato. Il rapporto di Borgognini Duca visto all'inizio di questo capitolo giunse circa un anno dopo. «Con il nostro intervento, molti hanno ottenuto i visti necessari dai vari consolati» scrisse con una certa falsità, «il Santo Padre, nella sua infinita carità, ha provveduto alle notevoli spese di viaggio per molti di loro». Se l'affermazione sia vera o falsa, in questo caso, dipende fondamentalmente dall'interpretazione del termine «molti», mentre il tono compiaciuto rimane ingiustificato. Ma la costruzione del mito andò oltre. Nel 1961 il gesuita tedesco Robert Leiber, che era stato segretario particolare di Pio XII per tutto il suo pontificato e fu anche un suo fedele difensore dopo la morte del pontefice, avvenuta nel 1958, scrisse: «Il Brasile (...) ha messo a disposizione del Papa tremila "visti" esclusivamente per gli ebrei cattolici». Leiber sapeva certamente che meno di mille di quei visti erano stati davvero usati, ma non lo disse mai.

* Da «Il Vaticano e l'Olocausto in Italia», Mondadori, 2001

Il decreto Bottai

Così non andai più al ginnasio: agli ebrei era preclusa l'Università

CORRADO VIVANTI*

Non avevo sentito parlare del *Manifesto della razza*, ma i decreti di Bottai sulla cacciata degli ebrei dalle scuole ci furono subito noti, e ricordo il numero della *Voce di Mantova* che inneggiava alla «provvida disposizione»: seppi così che non sarei andato al ginnasio, come era stato deciso dopo che avevo superato l'esame di quinta elementare. Accadde un episodio fra l'amaro e il grottesco: all'indomani dell'espulsione dalla scuola, che aveva gettato lo sconforto in casa (mio fratello soprattutto era disperato), un vigile entrò nel negozio della mamma con un gran sorriso e le annunciò trionfante: «Congratulazioni, signora Clelia! A go Ki la croce al merito *par so floeb*» (mi era stata attribuita in premio per l'esame di quinta elementare). Restò molto male vedendo che nessuno faceva festa e che veniva ringraziato freddamente. Per mio fratello fu un grave colpo la decisione dei miei di fargli cambiare indirizzo di studi: il liceo, a cui era avviato e che avrebbe voluto frequentare per potersi iscrivere successivamente a Legge, venne giudicato inutile dal momento che l'università era preclusa agli ebrei, e per conseguire un titolo di studio parve preferibile l'istituto tecnico. Anche per me, che dovevo cominciare le medie, venne scelta la scuola tecnica per le medesime ragioni. Già questo modo di reagire rivela la mentalità allora diffusa: si accettava il colpo subito e si cercava di adattarsi nel migliore dei modi. Qualcuno - non mi sembra però a Mantova - si rese conto che era meglio emigrare, ma per la maggior parte gli ebrei italiani rimasero. Anche quando, in seguito all'*Anschluss*, alcuni ebrei austriaci passarono da Mantova e qualcuno venne a casa e ci raccontò le sciagure sofferte, noi continuammo a credere

che certe cose in Italia non sarebbero capitate. Sebbene la persecuzione razzistica avesse già cominciato a colpire duramente, ci ostinavamo a pensare che «da noi» non si sarebbe mai arrivati a certi eccessi. Nel film *Comedian Harmonists* il padrone del negozio di musica, vittima di un'aggressione nazista, si dice certo che le cose non sarebbero andate avanti così: «Siamo in Germania!» esclama fiducioso. E con la

stessa convinzione, pur subendo giorno per giorno una pioggia di misure vessatorie, continuavamo a sperare che un *modus vivendi* si sarebbe alla fine trovato: i tedeschi, anche per la tradizione risorgimentale, avevano fama di spietati, ma l'Italia era un paese civile, si ripeteva. Non posso dimenticare che ancora quando il 30 novembre 1943 uscì il decreto di arresto di tutti gli ebrei, che venivano privati della cittadi-

nanza italiana e considerati di nazionalità nemica, mio padre rimase smarrito perché - osservava - è una legge dello Stato. L'emancipazione aveva abituato gli ebrei a considerare lo Stato una fonte di giustizia. Anche per questo furono numerose le vittime italiane della Sho'ah. Senza volerlo, all'inizio del '39 ascoltai, non visto, una discussione fra mio padre e lo zio Giorgio: non afferrai tutto, ma capii

che parlavano della possibilità o necessità di lasciare l'Italia, e ne fui sconvolto, tanto che mi è rimasta impressa la scena, che si svolse nel salotto della nonnina. Più tardi venni a sapere che il rabbino di Mantova era stato chiamato dal prefetto e invitato a fare opera di persuasione perché i suoi «correligionari» lasciassero «il territorio nazionale». Si decise di non dare seguito a quei suggerimenti e di restare: dove mai sarebbe

stato possibile andare? Non avevamo alcun legame o rapporto in altri paesi; del sionismo, poi, non sapevamo praticamente nulla e l'ipotesi di andare in Palestina ci appariva stravagante. I miei avevano sempre commentato con ironia certi entusiasmi del figlio di una cara amica della mamma, Emma Colomi, il giovine Vittore, che in qualche occasione aveva espresso idee del genere.

Proprio in quei giorni cominciai a circolare la voce che il papa, in occasione del decennale della Conciliazione, avrebbe condannato le «leggi razziali». Ci domandavamo che cosa sarebbe accaduto, e speravamo ne potessero derivare conseguenze positive. Invece l'11 febbraio 1939 i giornali diedero notizia della morte di Pio XI, e di una condanna vaticana del razzismo non si sentì più parlare. In casa si disse che doveva essere una fandonia, una voce messa in giro da qualche prete in vena di propaganda per convertire gli ebrei (ne avevamo conosciuti anche noi in quei giorni). Quando, molti anni dopo - ero in kibbuz in Israele - ricevetti in dono da mio fratello il libro di Jemolo, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, e lo lessi avvincente da quella splendida prosa, arrivato alle ultime pagine rimasi stupefatto nel trovare conferma delle voci, non più sentite da quel lontano gennaio 1939, su quella che oggi viene chiamata «l'enciclica mancata»: anche più dell'intenzione del papa di proclamare solennemente quella condanna, che il suo successore non credette di dover pronunciare, mi meraviglia che la notizia di quei propositi battaglieri fosse giunta fino a noi a Mantova e che io stesso, da bambino, avessi avuto sentore di quelle attese.

* Da «Un ragazzo negli anni del razzismo fascista», Arcari editore, 2002



«Delle accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica». Così recita il Regio Decreto del 15 novembre 1938, n. 1779. Con queste ed altre disposizioni il ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai dimostrò di voler attuare «un'arianizzazione che può essere definita totalitaria», eliminando gli ebrei da tutti i centri di produzione intellettuale e di trasmissione culturale che dipendevano dal suo dicastero. Pubblichiamo, dal libro «L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane» (Zamorani, 2002), i risultati del censimento razzista:

Società italiana delle scienze
Risultati del censimento: dal prospetto riassuntivo generale risulta che vennero individuati 7 soci da radiare, tutti classificati nel primo gruppo della casistica ministeriale. Il dato trova conferma nella documentazione conservata nei fascicoli relativi alla Società, contenenti le schede personali dei soci ebrei e il R.D. del 5 gennaio 1939, con cui venne formalizzata l'espulsione di Giacomo Emilio Almansi, Guido Castelnuovo (che ricopriva l'incarico di amministratore della Società), Federico Enriques, Guido Fubini, Giuseppe Levi, Tullio Levi Civita e Benedetto Morpurgo.

Oltre ai soci nazionali, la Società annoverava nel 1938 anche 9 soci stranieri, tra i quali c'era Albert Einstein, membro della Società dal 1925. Il suo nome scomparve dall'elenco dei soci del 1940.

Società italiana di chirurgia
Risultati del censimento: dal prospetto riassuntivo generale risulta che vennero individuati 6 soci da radiare 5 classificati nel primo gruppo della casistica ministeriale e 1 nel quarto gruppo. Il dato trova conferma nella documentazione conservata nel fascicolo relativo alla Società, ma si tratta con buona probabilità di un'indicazione numerica parziale, poiché, quando il 9 febbraio 1939 le schede vennero trasmesse al ministero, l'indagine non era stata completata: mancavano ancora, infatti, le risposte di 87 soci. Tra coloro che avevano restituito il modulo compilato (in tutto 597 persone, delle quali 591 risultavano «di razza ariana», 6 «di razza ebraica»), rientravano nelle categorie per cui era prevista l'espulsione i soci: Nino Vittorio Bedarida, Mario Donati (convertito al cattolicesimo), Otello Finzi, Benedetto Formigginì, Alfredo

I risultati del censimento razzista nelle accademie

Jachia, Gabriele Sacerdote. Molto probabilmente, però, il numero di coloro che vennero colpiti dai provvedimenti antiebraici fu maggiore. Da un controllo effettuato sull'elenco dei soci relativo al periodo precedente alle espulsioni, risulta che appartenevano alla Società alcuni docenti e assistenti espulsi dalle università e anche da altre accademie e società scientifiche, come Carlo Calef, Aldo Calò, Arrigo Foà, Vittorio Ghiron, Giorgio Lolli, Gustavo Lusena, Leone Olper, Ezio Polacco.

Società italiana di dermatologia
Risultati del censimento: dal prospetto riassuntivo generale risulta che vennero individuati 7 soci da radiare, tutti classificati nel primo gruppo della casistica ministeriale. Il dato trova conferma nella documentazione conservata nel fascicolo relativo alla Società. Da tale documentazione risulta che il 30 settembre 1938 vennero inviati al Ministero i moduli di censimento con la segnalazione dei soci da revocare: si trattava del prof. Mario Artom, del dott. Giorgio Della Seta (economico della Società), del prof. Emanuele Freund, del Italo Levi, del dott. Oscar Levi,

del prof. Giorgio Segrè, del dott. Gino Stock. Il dott. Franco Ottolenghi, assistente incaricato nell'Università di Sassari, invece, venne classificato fra i figli di matrimonio misto professanti il cattolicesimo, in quanto dichiarò che soltanto il nonno paterno era israelita. Rispondendo ad una specifica richiesta del Ministero, il 1 dicembre 1938 il presidente della Società, prof. Leonardo Martinotti, confermò di aver espulso 17 soci nazionali ebrei e di aver anche provveduto a sostituire il dott. Della Seta con un nuovo amministratore.

Società italiana di ostetricia e ginecologia
Risultati del censimento: dal prospetto riassuntivo generale risulta che vennero individuati complessivamente 13 soci da radiare, 11 classificati nel primo gruppo della casistica ministeriale e 2 nel quarto gruppo. Il dato trova conferma nella documentazione conservata nel fascicolo della D.G. Accademie e Biblioteche intestato alla Società, ma richiede alcune precisazioni. In primo luogo, va tenuto presente che quando esso venne comunicato (il 30 settembre 1938) il censimento razzi-

sta non era stato ultimato; su 388 schede distribuite ai soci, infatti, mancavano ancora le risposte di 68 soci. In secondo luogo, si deve considerare che uno dei soci classificati come «di razza ebraica», e conseguentemente espulsi, successivamente venne riammesso, in quanto si riconobbe che la sua radiazione era stata dovuta ad un errore di compilazione della scheda di censimento. Si trattava del prof. Alessandro Vaccari, libero docente di Clinica ostetrico-ginecologica presso l'Università di Torino. I dati contenuti nel prospetto ministeriale, inoltre, devono essere corretti, in quanto i soci che si dichiarano cattolici furono più numerosi di quanto non appaia dalla tabella.

I soci che, a parte il caso di Vaccari, rientrarono nelle categorie per le quali era prevista l'espulsione furono 12: Valerio Artom di S. Agnese (convertito al cattolicesimo), Gemma Barzilai, Giuseppe Coen, Renato Coen Pirani, Attilio Gentili (convertito al cattolicesimo), Achille Guglielmi, Elemér Gyarmati (convertito al cattolicesimo), Livio-Herlitza (convertito al cattolicesimo), Guido Levi,

Emanuele Momigliano, Franco Mortara, Mario Nizza. Di essi 11 furono radiati, 1 (Giuseppe Coen) risultò dimissionario.

Società filosofica italiana
Risultati del censimento: dal prospetto riassuntivo generale risulta che vennero individuati 5 soci da radiare, tutti classificati nel primo gruppo della casistica ministeriale. Il dato trova conferma nella documentazione conservata nel fascicolo relativo alla Società, dalla quale si ricava che i soci colpiti dai provvedimenti antiebraici furono i professori Enzo Bonaventura, Giorgio Del Vecchio (dimesosi dalla carica di vicepresidente), Rodolfo Mondolfo, Achille Norsa e Renato Treves. Le schede personali del censimento vennero trasmesse il 7 novembre 1938; l'indagine razzista, però, a quella data non era ancora stata completata (altri moduli vennero inviati il 29 novembre, il 30 dicembre 1938 e il 13 gennaio 1939).

Il fascicolo della D.G. Accademie e Biblioteche contiene anche una lettera anonima di denuncia circa «l'infiltrazione giudaica nella Società filosofica italiana», in cui compare il nome del prof. Adolfo Ravà, che non risulta fra coloro che restituirono la scheda compilata.